

«VIVENTE È UN PRESENTE»

Lezione* - 2

Dopo il Triduo e alla luce del cammino di queste settimane:

- **Che cosa significa per me, in questi tempi, affrontare la battaglia contro il nulla?**
- **Cosa vuol dire «essere liberi» nella realtà quotidiana? Cosa dice la mia esperienza?**
- **Ci sono nella mia vita persone e rapporti che mi generano, luoghi in cui vedo la vittoria della vita sulla morte?**



Foto Luigi Ghirri, Caserta, 1987. Dalla serie *Un piede nell'Eden*.
© Eredi Luigi Ghirri.

*Al mattino*¹

Per chi aveva incontrato il Signore il mattino era l'inizio della giornata, ma non solo in senso cronologico: era l'inizio della ricerca per poterlo rincontrare ancora, come l'amico più prezioso della propria vita. Questo è il motivo per cui preghiamo l'*Angelus*, facendo memoria dell'incontro fatto e chiedendo di poterlo rincontrare. Reciteremo poi le lodi, che sono quel gesto di cura che la Chiesa ha nei nostri confronti quando, all'inizio della giornata, noi non sapremmo che cosa dire, non avremmo parole per esprimere il nostro "cominciare", e come una mamma insegna al proprio bambino le sillabe, le prime sillabe della sua vita, così la Chiesa all'inizio della nostra giornata ci insegna le prime sillabe della nostra avventura: la domanda a Dio che venga a salvarci.

«Questa è la vita eterna: che conoscano te» (Gv 17,3) di Andrea Mencarelli

*Non son sincera*²

1. «L'anima mia è triste» (Mc 14,34)

Buongiorno a tutti! Ben svegliati! Abbiamo pregato nelle lodi con questa frase: «Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato»,³ che è un'espressione di una potenza incredibile ma che ci ricorda che la vita è viva ed è ogni mattina, ogni inizio, una lotta, perché la vita vinca sul nulla. L'incontro fatto, con l'intuizione positiva che porta »

¹ A. Mascagni, «Al mattino», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 180.

² A. Mascagni, «Non son sincera», in *Canti*, op. cit., p. 206.

³ Cfr. *Vivente è un presente*, p. 5 del libretto del Triduo GS 2021 scaricabile nel formato pdf dal sito clonline.org

* La lezione di Andrea Mencarelli al Triduo pasquale di Gioventù Studentesca durante il Venerdì Santo (2 aprile 2021).

» dentro, non è un vaccino che automaticamente protegge da tutto e risolve ogni cosa. La realtà infatti continua a bussare e bussa qualche volta con forza e ci pone problemi, sfide, domande, questioni, ogni giorno.

C'è un sito che si chiama *WikiHow*, che offre risposte a tutte le domande. Potete andare anche a vedere (non adesso evidentemente): basta digitare qualsiasi richiesta e lui ti risponde, ti offre delle soluzioni. Un po' come Siri, ma più enciclopedico: tu digiti e ti vengono offerti dei risultati. Si può chiedere tutto, anche le cose più bizzarre: si può domandare come tagliare la legna, come costruire una bomba, si può chiedere come convincere le persone della propria immortalità. Ma per i più astuti si può chiedere direttamente un metodo per risolvere ogni problema, che è come guadagnare una "grammatica" per la vita. Io sono andato a cercare proprio questo e la prima risposta che viene offerta suggerisce quattro punti: 1) circoscrivere il problema, 2) stabilire i tuoi obiettivi, 3) analizzare le variabili e 4) agire. Forse qualcosa di simile ce l'hanno già spiegato in qualche lezione di metodo a scuola, su come si fa a risolvere un problema di matematica o a fare una versione di latino. Questo metodo può essere efficace se si parte dall'idea che i problemi siano innanzitutto qualcosa da risolvere e perciò siano anche una opportunità per mostrare a noi stessi e agli altri le nostre abilità e capacità risolutive. Da questo punto di vista non c'è nulla di male, se evidentemente si tratta di un problema particolare della vita, come appendere un quadro, montare una mensola o produrre un vaccino in laboratorio. Ma se invece il problema fosse la vita stessa, come si fa?

Probabilmente non è la prima volta che ci siamo sentiti ripetere – magari a qualche ragazzo o da qualche amico più grande – un metodo assai semplice per affrontare le questioni della vita, la questione che è la vita stessa: partire dall'esperienza, guardare alla nostra esperienza.

Le sfide che ci provocano, infatti, non ci chiedono, innanzitutto, di dimostrare di saper fare qualcosa; non è un test delle nostre abilità.

La realtà assomiglia piuttosto a un «assist»: chi gioca a calcio o fa sport sa che il colpo più bello che possa esistere in una partita non è la rovesciata, né il tacco, ma è l'*assist*, il «passaggio filtrante». Per chi si ricorda in tempi recenti la vittoria dell'Inter sulla Juve, il goal di Barella nasce da un assist: Bastoni (un suo compagno) fa un taglio di 60 metri in mezzo al campo (si era aperto infatti un varco come a Mosè nel Mar Rosso) attraversandolo tutto, imbecca il proprio compagno di squadra che va a segnare! Stupendo! Ma è molto più bello l'*assist* che non il goal. Ecco, la realtà è come un assist continuo, un "filtrante" permanente che ci viene offerto. Non è un lancio in avanti a spazzar via a casaccio, sperando che ci sia qualcuno che raccolga il pallone; la realtà viene incontro a te e ti serve sul piede in un modo assolutamente personale. Che cosa accade quando riceviamo un assist (un incontro, un fatto, un'intuizione, una prova)? Succede che noi possiamo prendere consapevolezza di noi stessi, rendendoci conto di chi siamo, di dove siamo – non di chi "pensiamo di essere", millantando chissà quale talento calcistico –, del momento che stiamo vivendo. In quell'istante è come se fosse vinta la solita separazione; non c'è un io "privato", da lasciare in qualche modo riservato a se stessi o a pochi intimi, e un io "pubblico", quello che poi viene filtrato e pubblicato su Instagram. Infatti, quando la realtà ci imbecca, ci sfida, nel bene e nel male, ci pone dei problemi, ci pone delle domande e ci obbliga a cambiare abitudini, fa venire a galla il nostro io autentico, il nostro io integrale. Perciò il punto incandescente di ogni sfida, di ogni partita, non è fuori di noi ma innanzitutto dentro di noi.

Un nostro grande amico, don Giussani (l'amico citato ieri sera anche da Carrón), una volta ha usato un'espressione tanto bella quanto rivoluzionaria, che vi invito a prendere in seria considerazione: «La soluzione dei problemi che la vita pone ogni giorno "non avviene di-»

» rettamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta?».⁴ Ci vorrebbe una slide su questo per impararla a memoria! Riferendosi a questo passo, Carrón commentava: «Cioè approfondendo la natura dell'io, la natura del proprio desiderio. Non sta dicendo una banalità, perché è solo se l'io si rende conto di sé fino a questo livello, che potrà liberarsi da tutte le presunte soluzioni e le stupidaggini che ha in testa, come accade anche a noi».⁵ Vedremo stamattina meglio che cosa significa questa espressione di don Giussani.

Che cosa c'è al fondo del nostro «io»?

Mi hanno molto colpito alcuni ragazzi che sono intervenuti a una nostra recente assemblea, che metteva a tema le domande e le scoperte maturate in quest'anno. Uno raccontava del proprio tentativo di cercare la felicità nello studio: visto che le relazioni con gli amici sono limitate, visto che non si può uscire, allora facciamo di necessità virtù; potendo studiare impegniamoci, riempiamoci la giornata di studio! Coraggioso, eh?! Questo ragazzo però arrivava alla sera dicendo: «Dopo una giornata così, andavo a letto mezzo vuoto. E questo non mi faceva essere felice». Un altro descriveva una sorta di scivolamento in una strana indifferenza verso le cose, un'apatia che non gli faceva più provare nulla. Diceva: «Sono triste di non essere triste». Che è un paradosso, un paradosso incredibile! Tanto che basterebbe accorgersi di quello che diciamo, prendersi sul serio come dicevamo ieri sera, rendersi conto delle sillabe che pronunciamo, per accorgerci in realtà di quale fuoco di vita si agita in noi sotto la cenere; non importa quanti chili di cenere, ma sotto qualcosa continua ad agitarsi.

Un dato che emerge dall'esperienza di questi mesi è la presenza di persone certamente affaticate, come le testimonianze di ieri sera raccontavano, perfino inaridite o anche tristi... ma sicuramente vive! Sono degli «io» vivi! Non morti, anche se in mezzo alla tempesta, all'agonia (agonia vuol proprio dire «combattimento»).

Le testimonianze, i contributi letti, mostrano che la vita è un cammino drammatico, è una lotta (come dicevamo alle lodi) dentro la quale sentiamo tutto il peso della contraddizione e spesso anche della distanza tra il nostro desiderio profondo di essere felici, la nostra sete, e la concretezza delle cose, qualche volta desertiche. Non è qualcosa che si vede solamente in una condizione straordinaria come la pandemia (perché noi ci lamentavamo e ci sentivamo inariditi anche prima della pandemia!), ma riguarda il quotidiano e le sue mille sfaccettature. Pensiamo ad esempio al bene che proviamo per una persona (la nostra morosa o un nostro caro amico) e la distratta scontatezza con cui spesso trattiamo questa persona; oppure guardiamo alle cose intorno a noi che ci appassionano – lo studio, lo sport, l'arte e la musica – e l'apatia e la noia che talvolta ci sentiamo addosso come una corazza impenetrabile che vorremmo rompere ma senza esserne capaci. La vita davvero è una battaglia! Ma non contro il Covid o la DAD (che sono delle circostanze sintomatiche, passeggere); la battaglia è contro il nulla, come ieri ci ricordava Carrón, cioè contro quel «senso di vuoto la cui conseguenza è un indebolimento del rapporto con la realtà, con le circostanze, che sembrano alla fine tutte insensate».⁶ Finisce così che ci sentiamo vecchi, inerziali e rassegnati magari già a 15 anni.

Questa lotta non è stata risparmiata neanche a Cristo «nella notte in cui fu tradito», come sentiamo ripetere tutte le volte a messa. Quella sera in cui Gesù aveva annunciato il dono totale di sé ai suoi amici («Darò la mia vita per voi») e li aveva invitati a rimanere con Lui, i discepoli non avevano capito quel che stava accadendo veramente, la gravità della situazione. Cosa voleva dire «rimanete con me»? Erano già con Lui! Erano i suoi amici, stavano sempre insieme a Lui, Lo ascoltavano, Lo seguivano, Lo guardavano, cercavano di impa- »

⁴ L. Giussani citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 489.

⁵ J. Carrón, «Nel crollo delle evidenze, la generazione di un soggetto», *Tracce*, n. 12/2014, p. VI.

⁶ J. Carrón, *Il brillio degli occhi, Che cosa ci strappa dal nulla?*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2020, p. 9.

» rare da Lui. Per loro la presenza fisica di Gesù sembrava sufficiente. Quella sera Pietro, un tipo irruente, energico, un *leader* (non a caso Gesù lo aveva scelto come capo) aveva rinnovato la propria promessa di amicizia a Gesù: «Anche se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai»,⁷ vale a dire «io non ti abbandonerò mai. Gli altri sì, ma io no, ti puoi fidare di me, al 100%». Ma proprio davanti a questa energica attestazione di stima Gesù rispose con tono carico di dolore: «Pietro, amico, questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte».⁸

Ma come è possibile – dovremmo chiederci – che possa accadere una contraddizione del genere? Pietro è sincero; tutti erano sinceramente dalla parte di Gesù! Anche Giuda, all’inizio: era stato chiamato da Gesù, aveva mangiato con Lui, aveva bevuto con Lui, aveva giocato a carte con Lui, aveva visto i miracoli più clamorosi, aveva vissuto mille momenti con Gesù fisicamente presente nella sua vita. Aveva gli occhi pieni di mille fatti eccezionali. Ma con tutto questo “ben di Dio” (è il caso di dirlo!) come si fa a decadere? Come è possibile decadere? Come si fa a essere tristi dopo se prima si è già incontrata la felicità della vita, l’amore della vita?

Un giorno Giuda si chiese: «Quand’è che Gesù cambierà davvero le cose come le ho in mente io, come io mi aspetto che debbano cambiare? Quand’è che dimostrerà realmente la sua forza divina e stravolgerà la realtà? Quando accadrà che tutte le contraddizioni del mondo – le mie contraddizioni, la mia fragilità – verranno cancellate, i nemici saranno puniti e l’amicizia trionferà?». Sembrava infatti che questo momento, in quella forma immaginata, non arrivasse mai e fosse sempre “in attesa di”. E così un tarlo nel cuore di Giuda, a poco a poco, iniziò a scavare, ogni giorno. Il tarlo non lo vedi, sembra una cosa trascurabile, impercettibile, eppure lavora in modo devastante. Alla lunga, Giuda si convinse: «Forse mi sono sbagliato, forse non era vero; anzi, mi sono proprio sbagliato perché qui non cambia niente».

Dalla parte di Gesù erano anche Giacomo e Giovanni, soprannominati i «figli del tuono», impetuosi e determinati a voler seguire Gesù fino in fondo nella costruzione del Suo regno. Anche nei loro confronti Gesù aveva avuto un occhio di riguardo: non solo li aveva chiamati con sé ma aveva anche mostrato loro dei segni particolari della sua divinità come quando li aveva voluti con sé sul monte della Trasfigurazione, dove svelò la sua sfolgorante natura di Figlio di Dio.⁹ Avevano visto Gesù nella sua natura più profonda, insieme a Mosè, insieme a Elia. Anche quella sera Gesù li volle con sé un’altra volta, quando, agitato, turbato, andò nel giardino chiamato Getsemani e chiese loro, insieme a Pietro (l’élite, la crème), di restare con Lui e di pregare. Ma mentre Gesù sudava sangue, Giacomo, Giovanni e Pietro si addormentarono per ben tre volte. Disarmato, Gesù disse loro: «Non siete stati capaci di pregare con me una sola ora?».¹⁰

Quella notte Gesù disse una cosa tanto umana quanto tremenda anche per noi: «L’anima mia è triste fino alla morte». Pensate che tormento doveva provare Gesù per dire una cosa del genere, che solitudine, sebbene fosse circondato dalla presenza fisica dei suoi amici (tra l’altro gli amici che si era scelto Lui!).

Ci sono tante cose che deludono nella vita, che addolorano, ma forse la peggiore di tutte è l’essere abbandonati. Non si tratta solo di essere “da soli”, infatti tante volte apprezziamo proprio di poter stare da soli (come quando uno a un certo punto della giornata va in camera sua e si chiude e si ascolta la musica da solo e dice «che bello», o chi condivide la stanza con un fratello o una sorella che una volta dorme fuori e dice «finalmente la camera è per me, posso stare un po’ da solo», non è questo!) ma è percepire una profonda estraneità con la »

⁷ Mt 26,33.

⁸ Mt 26,34.

⁹ Cfr. Mt 17.

¹⁰ Mt 26,40.

» realtà intorno, che dovrebbe esserci familiare e non lo è. Sentire le cose, le persone, soprattutto quelle più amiche, infinitamente distanti. Magari sono lì, a fianco a te, oppure dietro a uno schermo che ti guardano, ma dentro di te e intorno a te c'è come una glaciale solitudine. San Tommaso definisce la tristezza così: «Desiderio di un bene assente».¹¹

Gesù non nascose nulla del proprio umano dicendo ai suoi amici: «Sono triste». Accadono infatti istanti in cui tutto sembra deserto e le cose con cui ci siamo riempiti la vita, false. «Nelle mie mani non è rimasto che terra bruciata, nomi senza un perché [...]: resta solo il rimpianto di un giorno sprecato / e forse l'attesa di Te». Il lontano desiderio di un bene assente. Cantiamo insieme «La guerra».¹²

La guerra

2. «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice!» (Lc 22,42)

Tutta la vita di Gesù era stata un segno incessante di bene, un punto luminoso dentro la storia dell'umanità. Gesù non aveva mai fatto nulla di male, al contrario nostro. Ma questo non significa che questa luminosità di Gesù tutti l'abbiano automaticamente accolta. Perché la «vita eterna», come lui l'aveva definita, cioè la vita vera, la vita felice, la vita che il nostro cuore desidera, non è un aggiornamento di IOS che si scarica nel nostro organismo e poi basta riavviare e tutto è risolto. Pensate se il Mistero avesse fatto così: un *download* di pochi minuti, un riavvio e poi tutta la vita va avanti senza intoppi, con tutto il significato e la felicità già dentro, scaricate, senza virus, senza problemi, senza *loop*, senza niente! Ma nemmeno a Gesù è stato risparmiato il cammino e nemmeno Gesù si è sottratto al suo cammino.

Che cosa fa l'uomo davanti alla contraddizione? Che cosa facciamo noi quando siamo davanti a una contraddizione? Quando sperimentiamo l'aridità di una giornata in cui galleggiamo tra un collegamento e un altro, attivando e disattivando la videocamera? Vorremmo poter cambiare la realtà. Questa non è un'idea sbagliata e non è nemmeno un peccato di presunzione desiderare di cambiare qualcosa che percepiamo come faticoso. È umano! Ma non potendo farlo (come nelle circostanze inevitabili, come in tanti sacrifici che ci sono chiesti in questo periodo), allora potremmo porci la domanda che tanti di voi hanno inviato coi loro contributi: «Come faccio a farmi piacere questa situazione?».

Faccio una contro-domanda: ma chi ha detto che questa situazione te la devi far piacere? Dove sta scritto? Chi è quel «terrorista» che ti ha detto che *devi* farti piacere questa situazione? Questo punto è fondamentale e dev'essere chiarito per non auto-gettarci in una palude e marcirci dentro, senza che nessuno ce lo abbia chiesto. Nella vita non è tutto uguale! Noi siamo fatti per la vita, non dobbiamo rifletterci troppo sopra, non dobbiamo chiedere a qualcuno, ce ne accorgiamo già da soli, siamo fatti per essere felici.

E quindi? Quindi la prima cosa che possiamo fare è paragonare quello che abbiamo davanti agli occhi con le esigenze profonde di felicità del nostro cuore – questo si chiama «giudizio» – e dire «è per me», oppure «non è per me». Quando usiamo così il nostro cuore, con questa serietà, come un *detector* ci diceva ieri sera Carrón, accade quella che Giussani definisce «esperienza elementare». Allora si capisce bene come il tema non sia farsi piacere le cose che il cuore riconosce come «non sue», ma dare un giudizio. Altrimenti sarebbe come sforzarsi di farsi andare bene una scarpa più piccola di cinque numeri rispetto al nostro piede. Come fai? Non puoi! Noi non dobbiamo compiacere il venditore di scarpe se le scarpe non ci vanno bene, ma gli diciamo «non vanno bene!».

La notte in cui fu tradito, sperimentando l'abbandono dei suoi amici e intuendo che di lì »

¹¹ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 20, art. 1

¹² C. Chieffo, «La guerra», in *Canti*, op. cit., pp. 234-235.

» a breve lo avrebbero fatto fuori tutti (i romani, gli amici e i nemici) Gesù dà un giudizio: «Sono triste. Padre, se vuoi, allontana da me questo calice», vale a dire, «se si può, toglimi questa fatica, cancellami questo dolore, perché io non sono fatto per il dolore». Che cosa c'è di più umano di questo grido?

Possono risuonare anche in noi le parole di un autore russo, Vasilij Grossman, che sembrano quasi una preghiera in cui possiamo immedesimarci: «Che tutto torni com'era prima di quel cambiamento insopportabile, che tutto torni a essere abitudine, cosa nota, e non ci sia più traccia di quella novità che spezza le ossa e ti entra nel sangue... ».¹³

3. «... Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42)

«Che cosa riempie il mio cuore?» si chiedeva il compagno della nostra amica di Bologna ieri davanti alla testimonianza di Zatto, il ragazzo gravemente ammalato di cui parlavamo. Scavando in quella profonda tristezza che Gesù ha sentito, che cosa c'era dentro il suo cuore? Che cosa c'era al fondo del suo «io»? Una presenza. Il legame con un Altro. Tutto il sentimento di Gesù che è esploso nel suo cuore in quella notte, che sarebbe arrivato fino a oggi, fino al legno della croce, portava dentro l'appello a un Altro: «Padre».

Come spiega bene una di voi, che descrive tutto il suo “impoltronimento”, il fastidio verso i compagni che vede “presi bene” e il vuoto sperimentato nel ripetere parole rituali. Finché arriva a chiedersi: «Perché io ci sono?». E commenta così: «Non c'era bisogno di giri di parole per capirlo: mi sentivo vuota, piangevo perché il mio cuore mi stava gridando che no, non ero felice così, c'erano e ci sono ancora le domande, non è vero che è tutto uguale, che non sono capace di giudicare la realtà, che sono superficiale. Io ho un cuore che si è sentito corrisposto da un altro [...], desidero che il mio cuore si infiammi come quel giorno lì [...]. Voglio sentirmi trepidante, sveglia, viva».

Ascoltiamo adesso un bellissimo canto di Adriana Mascagni, «Amica del mistero».

Amica del Mistero

«Son nata amica del Mistero / così non so parlare / se non solo con Te / così non so pensare / se non solo di Te».¹⁴ Non è suggestione per poeti, ma la consapevolezza di non poter vivere, vivere veramente, senza un rapporto grande e reale, vivo e presente, che abbracci tutta la nostra vita.

Gesù ha testimoniato «non lo sforzo, ma la figliolanza [...]». La via della pienezza che Egli documenta non è quella dell'essere capaci, ma dell'essere figli»,¹⁵ scriveva Carrón in un suo famoso libro, *Il brillio degli occhi*. Questa figliolanza si rende visibile dentro la realtà, senza sconti, e non fuori dalla realtà, non nei nostri pensieri. Noi ci immaginiamo spesso Gesù alla stregua di uno degli eroi della Marvel, cioè uno che cavalca la realtà, la sorvola, la distrugge, la costruisce, fa quello che vuole. È quello che pensava Pietro, l'amico, il leader, la roccia, in quella sera al Getsemani, quando si crea l'assembramento perché sono tutti lì intorno, estrae la spada e colpisce un soldato. Ma Gesù lo fermò. Ma come lo fermò?! Non voleva mica aiutarlo?! Lo fermò e gli ordinò di deporre le armi: «Rimetti la tua spada al suo posto [...]». O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?».¹⁶

Ma Gesù non era nemmeno passivamente rassegnato alle circostanze, non le subiva. Egli »

¹³ V. Grossman, *Il bene sia con voi!*, Adelphi, Milano 2011, p. 212.

¹⁴ A. Mascagni, «Amica del Mistero», in «Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?», libretto Triduo GS 2018, pp. 44-46, clonline.org

¹⁵ J. Carrón, *Il brillio degli occhi*, op. cit., p. 113.

¹⁶ Mt 26,52-53.

» non nasconde la propria tristezza – che è il primo sintomo della nostra chiamata alla felicità, alla vita – ed anzi risponde quando viene interrogato. Come fa davanti a Pilato: «Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei – ma era stato Lui che aveva appena detto a Pietro di non combattere!! – [...]. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità». ¹⁷ «Tu (Pilato) non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto». ¹⁸

Non era un ingenuo ottimismo quello che sosteneva Gesù nel momento della prova – come dicevano tanti anche nel primo *lockdown*: «Andrà tutto bene!», ma chi l'ha detto che andrà tutto bene? Dove sta scritto? –, non era un ottimismo ma una solida speranza, che è un'altra cosa dall'ottimismo. Come spiega bene un famoso teologo, Jean Daniélou: «La speranza non è l'ottimismo. L'ottimismo è quel facile atteggiamento in forza del quale noi pensiamo che le cose finiranno sempre per aggiustarsi da sole. In una forma più riflessa esso considera il male come un semplice disordine che si eliminerà da sé [...]. Annullando così la tragicità del male, l'ottimismo è il nemico peggiore della speranza». ¹⁹

Colui che vive una speranza, invece, coglie fino in fondo il dramma della vita, del sacrificio, e lo attraversa, ma non per un proprio sforzo ma in forza di qualcosa d'altro che c'è, vivente, presente, fuori di sé. «Per questo bisogna vivere il dolore nella presenza di Dio. Allora la sofferenza non è eliminata, ma ha perduto il suo veleno. Non avvelena più l'anima, ma al contrario, la purifica. È messaggera non più di angoscia, ma di pace». ²⁰

Per poter capire meglio, ascoltiamo il contributo di una di voi: «Negli ultimi tre anni mi sono allontanata, pensavo ormai definitivamente, dalla Chiesa e da CL, anche influenzata dalle nuove compagnie che stavo frequentando. La mia casa, in questi anni, era diventata un bar in cui trascorrevi ogni giorno e in cui era un continuo parlare del nulla. Nonostante ciò ero molto spensierata e mi sentivo felice. Quando è iniziata la pandemia, lontana dalle distrazioni, sono stata veramente male. [...] Sono triste. Quel disagio mi ha permesso di chiedermi cosa volessi di diverso dalla vita e da me (approfondire la natura del soggetto, ecco cosa vuol dire). È stato come riprendere in mano la parte più profonda di me, che mi era sconosciuta da un po'. Da quel momento in poi una serie di avvenimenti sono stati come una chiamata per me. Primo fra tutti una quarantena trascorsa al mare con alcune amiche del movimento che non sentivo da un po'. È stato inevitabile per me mettere a confronto quello che stavo vivendo lì al mare, quel tipo di amicizia e quel modo di passare il tempo con il modo in cui avevo vissuto gli ultimi anni. Ho visto con i miei occhi per la prima volta incarnarsi in persone vicine a me il volto bello della Chiesa e del movimento. Tutte le mie convinzioni e tutto ciò che mi aveva reso felice negli anni precedenti era diventato insignificante. Era successo qualcosa di talmente grande che tutt'oggi non mi riesco a spiegare e che quindi non può dipendere totalmente da me. Quello che è successo ha dato significato al dolore e di conseguenza alle domande che mi ero posta nei mesi precedenti. Questa scoperta di dipendere da qualcuno non mi ha fatto sentire meno compiuta, meno intera, anzi ha fatto sì che avvertissi per la prima volta nella mia vita un'unità, una completezza».

È incredibile e rivoluzionario poter vivere la nostra vita con la spregiudicatezza descritta da questa amica: una fa tutti i tentativi, prova disagio, si lascia riprendere, sbaglia, si accorge di nuovo del suo desiderio di felicità, segue le tracce di risposta che vede, fino a rendersi conto di una realtà viva, che non costruisce lei, che non è un suo prodotto, ma che se lei accoglie, se decide di starci in rapporto, se ci rimane (come diceva Gesù ai discepoli) la »

¹⁷ Gv 18,36-37.

¹⁸ Gv 19,11.

¹⁹ J. Daniélou, *Saggio sul mistero della storia*, Morcelliana, Brescia 2012, p. 370

²⁰ H. de Lubac, *Paradossi e nuovi paradossi*, Jaca Book, Milano 1989, p. 94.

» fa sentire più completa, più se stessa. Questa testimonianza ci aiuta a capire anche cos'è il «carisma»: «La modalità di tempo, di spazio, di carattere, di temperamento, la modalità psicologica, affettiva, intellettuale, con cui il Signore diventa avvenimento per me e, allo stesso modo, anche per altri»,²¹ diceva la Scuola di comunità su cui abbiamo lavorato. Come la nostra amica che vede in «quello che sta accadendo lì al mare, in quel tipo di amicizia e in quelle facce, in quel modo di passare il tempo» tutta la «differenza di potenziale» col modo in cui aveva vissuto gli ultimi anni.

4. «Padre, nelle tue mani consegno il mio Spirito» (Lc 23,46)

Scrivo una di voi: «Stavo rileggendo la lettera di invito al Triduo e mi sono soffermata sulla domanda “ma io perché ci sono?” E ho pensato: ma che ne so io del perché ci sono? Fosse per me manco mi sarei fatta, almeno non così, dai! Però, non ho potuto fare a meno di osservare: “io ci sono lo stesso”. Ci sono lo stesso! E allora ho pensato che se la mia vita così piccina piccina la vivo solo per me, ci credo che rimane piccola, ma se la vivo per chi me l'ha data magari diventa qualcosa di più. E allora la domanda non è più “perché ci sono, per quale ragione io ci sono?”, ma piuttosto “perché ci sono, per quale fine? Per *chi* ci sono?”».

A questa domanda ha risposto anche Gesù: «Io vivo per il Padre».²²

Perché quando uno è raggiunto da una speranza, che da fuori entra dentro le proprie viscere, dentro il proprio cuore, lo sguardo si solleva dal proprio ombelico e la domanda che si agita dentro cambia: per chi ci sono? Oggi, stamattina, in questa giornata, per chi? Io non vivo per me, il mio baricentro non è in me, ma tutto di me si sbilancia su ciò che ho incontrato, sulla speranza che mi è venuta incontro. Pensate a iniziare ogni mattina così, con quest'attesa (anche se non abbiamo sempre la fortuna di un'amica che ci canta così bene *Al mattino*): «Il mio cuore / oggi / non è altro / che un battito di nostalgia»,²³ scrive Ungaretti.

Tante cose di me possono restare imperfette e zoppe, io posso decadere anche cento volte al giorno, come magari accadrà anche a noi oggi, perché non ci sarà risparmiata la battaglia contro la noia e la distrazione, ma non preoccupatevi se vi distraete, piuttosto domandate di poter fare un istante di silenzio, un istante anche breve di silenzio nella giornata in cui poter riguardare con commozione alla vostra esperienza. Anche se decado tante volte c'è una roccia a cui posso sempre appigliarmi per rialzarmi, su cui posso costruire il mio ennesimo tentativo, a cui posso tornare tutte le volte in cui mi allontano, come l'amica del mare. Gesù ha vissuto questa solida certezza nel suo rapporto col Padre, da cui è venuto, per cui ha vissuto e a cui ha consegnato tutta la sua vita fino all'ultimo respiro. Che razza di avventura vivere così! Non come i cani o le macchine, ma pieni di questa consapevolezza di essere continuamente voluti e ripresi da uno che ci ama. Nessuna realtà, amici, ci è ostile; tutto può essere vissuto appieno, ogni gioia può traboccare cento volte di più, ogni sacrificio può essere affrontato (anche se non ci piace e diciamocelo che non ci piace) e ogni dolore può essere offerto, come quando da bambini ci gettavamo tra le braccia della mamma, disarmati: ho questa domanda, non capisco questa cosa, oppure ho questo tesoro prezioso nella mia vita (la mia morosa, i miei amici che sono la cosa più preziosa che ho), ho questo dolore, sono chiamato a questo sacrificio che non vorrei ma lo offro a Te, perché tutto posso offrire a Te perché so che Tu mi vuoi bene e abbracci tutto di me, perciò aiutami a portarlo.

Ragazzi, questa è una cosa tremendamente alla nostra portata!

Ascoltate cosa racconta un'altra ragazza: «Da poco tempo sono entrata a far parte di GS, un gruppo dove mi è stata data l'opportunità di riflettere sulle piccolezze di ogni giorno, che »

²¹ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 128.

²² Gv 6,57.

²³ G. Ungaretti, «Oggi» in Id., *Poesie e prose liriche. 1915-1920*, Mondadori, Milano 1989, p. 40.

» spesso facciamo l'errore di ignorare. A lungo andare mi sono resa conto della superficialità che rendeva monotona la mia vita e, anche grazie all'unità che ho trovato nei compagni di Scuola di comunità, che ad ogni incontro mi rendono sempre più consapevole di non essere sola nei miei "tormenti" con i loro racconti e le loro esperienze, mi sto rendendo conto di cominciare ad apprezzare di più le persone intorno a me e – attenzione a cosa aggiunge –, mi azzardo a dire, ad apprezzare anche me stessa. Perciò in un certo senso sono "grata" alla pandemia per avermi aperto questo nuovo mondo (la circostanza non è più velenosa); in ogni caso spero finisca presto per poter partecipare in presenza e avere modo di conoscere meglio tutte le persone di questo gruppo». Questo vuol dire esser umani, ragazzi! Certo che sarebbe molto più bello rivedersi ogni giorno in presenza, ma già da ora possiamo vivere da protagonisti il presente, usando di questo nostro desiderio e di questa nostra attesa per "vedere" dove accade qualcosa.

Qualcuno – arriviamo alla fine – potrebbe ancora dire: «Bello Gesù, belli i miei amici certi della loro vita, bella l'ingenua semplicità di questa ragazza ("è appena arrivata" – si potrebbe commentare cinicamente –), ma tanto io non sono come loro, tanto poi la vita cambia, tanto poi si sperimenta l'aridità di un pugno di sabbia in bocca». Questo pensiero potrebbe ronzarci in testa, soprattutto se stiamo attraversando un momento di fatica, quasi volendo fare subito un passo indietro davanti a questa possibilità di cammino. Ma non dimentichiamoci – amici – che la nostra speranza, la nostra forza, non è nel saper fare «come» Gesù ma «è» Gesù! I discepoli, la Madonna, il centurione che vede Gesù morire sulla croce, non avevano il problema di emulare Gesù, di fare come Lui, non gli sarebbe mai passato per la testa, perché era impossibile e perché non interessava loro emulare Gesù: loro volevano stare con Lui! Essi potevano riconoscere facilmente la potenza, la pienezza, la vivacità, lo sguardo profondamente umano che da Lui promanava. Dovevano solamente accoglierlo, senza misurarsi, senza filtri, lasciandosi raggiungere da Lui. Come ci fa capire ancora un'altra amica: «Decisivi sono gli amici che mi rimettono sempre in una posizione vera di fronte alle cose, di fronte a quello che accade. Per cui io anche rispetto ai giorni di DAD che ci aspettano posso non avere paura, non perché non ci siano la fatica o la tristezza, ma perché riconosco che in questi mesi non sono mai stata lasciata da sola, né dai miei amici, né dai miei professori, né dagli amici grandi». E conclude, sentite bene: «La mia speranza si fonda sulla certezza di queste facce che hanno nomi e cognomi chiari e che io ho bene in mente, da cui io ricevo un amore gratuito e ultimamente inspiegabile per me, ed è solo per la certezza di questi rapporti che io sono abilitata a stare davanti a tutto di me e a tutto quello che succede».

Questa certezza che per noi è un lento cammino, come quello del seme che domanda di fiorire, in Gesù era una nota dominante, quotidiana, così netta e così anche piena di tenerezza verso la nostra incertezza che non lo ha fatto retrocedere di un passo nemmeno davanti alla paura più estrema, quella della croce, pur di rendere testimonianza alla Verità della vita e di rimettercela davanti. «Padre, perdona loro che non sanno quello che fanno. [...] Io consegno nelle tue mani il mio Spirito».²⁴

Ci alziamo e in silenzio ascoltiamo il canto.

*Dulcis Christe*²⁵

²⁴ Cfr. Lc 23,34.46.

²⁵ M. Grancini, sec. XVII, «Dulcis Christe», in *Canti*, op. cit., p. 20.